

Cara **U**nità

Cdl in piazza / 1 **Altro che regime** **c'erano le tv genuflesse**

Cara Unità, era veramente assurdo vedere in permanenza, sullo sfondo, la scritta «Contro il regime, per la libertà». Quella manifestazione stessa, ripresa ed osannata da tutte le reti tv che l'hanno trasmessa con cronisti per lo più esaltati e/o genuflessi, era la prova evidente che non c'è regime e c'è assoluta libertà. È troppo evidente che la libertà richiesta, come appariva da espliciti cartelli in tal senso, era unicamente quella di evasione fiscale... Vi prego, almeno per una cosa datemi/diamoci soddisfazione. Sulla guerra dei numeri dei partecipanti rintracciate e pubblicate i testuali commenti di Berlusconi e dei suoi corifei sulle manifestazioni portate avanti con successo dal centro sinistra. Certamente saranno del tipo: «L'Italia che lavora è a casa», «A casa ci sono 58milioni di italiani che sono con me» ecc.... Vi prego fatelo, sbugiardatelo!

Franco Ferrari, Milano

Cdl in piazza / 2 **Però loro sanno** **usare i media, noi no**

Caro Colombo, sono un iscritto ai Ds dal 1996 e in questi dieci anni ho vissuto con alterne emozioni le vicissitudini del partito e del paese. Oggi 3 dicembre 2006 ho letto con profondo interesse il tuo bellissimo editoriale. Il quadro desolante e preoccupante di una larga fetta di questo nostro strano paese che, come ha detto l'altro giorno con grande incisività il giornalista del Tg della 7, spesso è davvero un paese di merda. Ma il passaggio del tuo lungo articolo che mi ha colpito di più è quello che parla delle difficoltà di comunicazione tra governo e forze che lo rappresentano e la metà degli italiani che lo hanno votato. Un problema irrisolto e ormai di vecchia data e anche abbastanza paradossale, almeno all'apparenza, visto che annoveriamo tra le nostre fila fior di intellettuali e giornalisti come te. Probabilmente però c'è un corto circuito che impedisce il flusso delle idee e della loro «pubblicità», nel senso nobile del termine. Così lasciamo che il nord venga infestato di manifesti con la foto di Prodi in espressione da utile idiota e la scritta Ti Frego Risparmi per spiegare la riforma del TFR senza battere un colpo, o ancora non riusciamo a controbattere in modo credibile al continuo attacco sulle tasse, sul regime dei comunisti ecc. ecc. Con l'unico effetto di far cadere nel panico chi si aspetta una risposta, come me, che non arriva mai o quando arriva è flebile come la voce di un morente. Anche perché suona davvero ridi-

colo continuare a gridare «al lupo al lupo» riguardo ai mezzi di comunicazione se non si è in grado di usarli con la necessaria intelligenza.

Massimo Zanini

Polonio e altri veleni **Nemmeno la satira** **de «Il Male» arrivava a tanto**

Cara Unità, viene in mente una strepitosa prima pagina, di quelle false che sapeva confezionare l'irraggiungibile rivista satirica «Il Male». Erano gli anni del terrorismo. Clima cupo di sospetto e sangue. L'Italia era divisa, metà giardino e metà galera, come cantava De Gregori. Si cercava il grande vecchio. Lo trovarono. Ugo Tognazzi, il capo delle Br era stato arrestato. Le prime pagine di tre importanti testate nazionali lo ritraevano in manette. Sconvolgente, pareva tutto vero. Il servizio accennava anche ad insistenti voci sul coinvolgimento di Raimondo Vianello. Trovata immensa. Per qualche giorno la satira riuscì a diluire un'atmosfera irrespirabile. Ai giorni nostri, gravi ma non seri, un signore scarmigliato e dal tono anfetaminico dichiara a «Otto e mezzo» che Romano Prodi è il referente italiano del Kgb. Nessuno pensa di allertare il più vicino presidio sanitario. Evidentemente Paolo Guzzanti conservava qualche annata della rivista. Però una replica, trent'anni dopo, non ha la stessa efficacia. Soprattutto se i quattrini da lui spesi per le indagini, che avrebbero approdato a tali risultati, provengono dal contributo.

Marco Saioni, Perugia

Il problema **non è la cannabis:** **è la strategia**

Cara Unità, io non so chi abbia ragione tra il ministro Livia Turco e l'on. Serafini. Ma non è questo il problema. Il problema è che in una coalizione che si chiama Unione, non solo i partiti che la costituiscono si delegittimano tra loro ma adesso ci si delegittima anche all'interno del nostro stesso partito. E su una questione tutto sommato secondaria, come l'atteggiamento verso la cannabis. Che è senza ombra di dubbio un farmaco. E che è una delle tante sostanze di supporto che centinaia di migliaia di giovani (e non giovani) assumono senza andare incontro a disastri, se non a fare il callo a rischiare il carcere. E in molti casi ad andarci sul serio. Se su una questione così semplice non si riesce a trovare una linea politica abbandonando l'ideologia, dove vogliamo andare? È sufficiente accusare la Margherita? E che cosa abbiamo fatto noi Ds, in cinque anni di opposizione, per darci una strategia che andasse al di là della demagogia di Berlusconi - peraltro fallita - se ci troviamo impreparati e spaccati su una questione così banale?

Giovanni Barro

Mattanza sul lavoro **quel che si fa** **quel che si dovrebbe fare**

Cara Unità, sono passati appena 3 giorni dal tragico incidente alla Umbria Olii di Campello sul Clitunno, nel quale hanno perso la vita 4 operai, che

oggi a Sant'Angelo a l'esca si è consumata l'ennesima tragedia sul posto di lavoro: due operai sono morti per l'esplosione di una bomba del gas, utilizzata (sembra), per eseguire saldature. Un terzo operaio è rimasto ferito (i 3 lavoravano alla ristrutturazione di un palazzo). Inoltre un terzo operaio è morto stamattina in un cantiere edile a Salerno. Questo è un vero bollettino di guerra. Voglio rispondere alle dichiarazioni al Question time di D'Alema: non basta un disegno di legge per il riordino di tutta la normativa sulla sicurezza e salute nei luoghi di lavoro (Testo Unico per la sicurezza sul lavoro). Ci vuole molto di più per fermare questi vergognosi «mattanza» nei luoghi di lavoro. Bisognerebbe assumere più ispettori del lavoro, ripristinare diaria e rimborsare benzina per andare a giro a fare le ispezioni, che erano state tagliate con l'ultima finanziaria del governo Berlusconi. Abrogare o modificare quasi totalmente la controriforma dei servizi ispettivi, più formazione per gli Rls e i lavoratori, una legge sulla rappresentanza, una legge seria sugli appalti. Solo dopo queste cose si potrà parlare di Testo Unico per la sicurezza sul lavoro. Leggendo la finanziaria (art 235, comma a), ho visto che il governo Prodi si è preso un bel impegno, cioè l'assunzione di 795 ispettori del lavoro. Con la speranza che questo comma non subisca modifiche peggiorative, adesso mi aspetto che alle parole corrispondano i fatti.

Marco Bazzoni

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

La voglia di tenerli sotto schiaffo

Quale sarà l'esito dell'atteso confronto, all'inizio del 2007, tra parti sociali e governo sulle leggi del lavoro nonché sul sistema previdenziale? Un'analisi interessante è stata pubblicata sul sito dell'ufficio giuridico della Cgil (www.cgil.it/giuridico). Qui un saggio di Alberto Piccinini illustra «Le vie d'uscita dalla precarizzazione». E affronta i diversi problemi all'ordine del giorno. Il primo è quello dei contratti a termine, già oggetto di un accordo separato con il governo di centrodestra e che il ministro Damiano intende ridiscutere. Una mossa che ha suscitato polemiche. Perché gli imprenditori sono affezionati a tale formula contrattuale, visto che, osserva Piccinini, sotto il profilo dei costi (retribuzione e contributi), non ne ricavano alcun vantaggio? La ragione è semplice: «alla scadenza del termine il datore di lavoro è libero di scegliere tra trasformare il contratto in contratto a tempo indeterminato, ovvero estromettere il dipendente senza dover fornire alcuna giustificazione». Con tale sistema «il dipendente lavora sotto schiaffo». Ovvero è in una condizione di ricatto permanente ed è condizionato nell'esercizio di tutti gli altri diritti individuali e sindacali, compreso quello di sciopero. Manca insomma quella che Piccinini chiama «la tutela delle tutele, l'architettura su cui si posano tutte le altre garanzie: la tutela dal recesso arbitrario dal contratto». L'autore affronta poi altre forme di precariato, quali quelle riferite all'appalto. Un capitolo ritornato alla ribalta in occasione di infortuni sul lavoro. Piccinini conferma come oggi sia facile rinvenire all'interno dei medesimi luoghi di lavoro, oltre che i «dipendenti puri», dipendenti di imprese di somministrazione, o di cooperative (vere o presunte) di facchinaggio o di servizi (magari ex dipendenti dello stesso datore «utilizzatore», prima addetti al ramo d'impresa ceduto), la cui permanenza all'interno delle aziende per cui lavorano è incerta, e condizionata alla durata del

contratto (o dei contratti) di somministrazione o dalla scadenza dell'appalto. La via d'uscita per il nostro autore consiste, innanzi tutto, nel contrastare il fenomeno degli appalti al ribasso. Trattasi del sistema per cui l'offerta di appalto ha caratteristiche di grande economicità perché basata sulla compressione delle condizioni economiche, normative e di sicurezza dei lavoratori. E allora occorre per esempio reintrodurre «l'obbligo di garantire lo stesso trattamento tra i dipendenti del committente e quelli dell'appaltatore, confermando la loro responsabilità solidale». Soprattutto la proposta mira a ribadire l'illegittimità di un appalto di servizi di mera mano d'opera, fatti salvi esclusivamente gli appalti di servizi per attività di alta specializzazione. L'ultimo capitolo riguarda i collaboratori, quelli a progetto o meno. Qui fa capolino un tema riecheggiato anche in un recente convegno dei Ds quando Filomena Trizio, segretaria Nidil, ha osservato che bisognerebbe rimettere in discussione il criterio che identifica la subordinazione (e i diritti ad essa connessi) con il grado di controllo cui è sottoposto il lavoratore. Non è tanto il grado d'autonomia (ad esempio negli orari) che conterebbe, per stabilire se uno è subordinato, quanto la dipendenza da un unico committente. Tanto è vero che esistono figure professionali con una loro autonomia ma non per questo considerati non dipendenti. È una osservazione già esposta da uno studioso come Nanni Alleva in questi termini: «Se i mezzi di produzione e il risultato della prestazione (l'utile economico) è tutto del datore di lavoro, mentre il lavoratore cede la propria opera in cambio della sola retribuzione necessaria al sostentamento proprio e della propria famiglia, allora questo lavoratore è in uno stato di dipendenza socio-economica». Sono tesi che possono portare alla cancellazione di ogni ipotesi di flessibilità, ma che non potranno non essere presenti al prossimo tavolo di discussione.

L'Ulivo e la politica dei cittadini

FRANCO MIRABELLI*

Il percorso di discussione verso il Partito Democratico, il modo in cui si svilupperà, i soggetti che sarà in grado di coinvolgere, i temi che ci porterà ad approfondire costituiscono, più che mai in questo caso un elemento politicamente decisivo e di sostanza. A partire da qui vorrei fare tre riflessioni che devono orientare le nostre scelte anche nei territori e che ritrovo nelle proposte del segretario ma la cui importanza rischia di essere sottovalutata. La prima questione riguarda la necessità di aprire il dibattito, allargarlo ad altre forze politiche e sociali, coinvolgere da subito quella parte di società a cui avanziamo la proposta, con cui vogliamo interlocuire e che deve essere protagonista già da oggi della costruzione. Questa impostazione è coerente con l'idea che guida ormai da un decennio le nostre scelte, di un partito della sinistra riformista che vuole essere di tutti i riformisti, che vuole unire le diverse culture politiche che oggi definiscono il campo della sinistra riformista e che vuole essere strumento di partecipazione politica per i tanti e le tante che si riconosco-

no nell'Ulivo ma non trovano nelle attuali forme di organizzazione politica gli spazi, i luoghi e l'occasione per esserci. È chiaro che se questa è la scelta, ed è questa nella proposta, il Pd non può essere la semplice fusione tra Ds e Margherita, certo i partiti dell'Ulivo dovranno essere parte fondante e fondamentale ma ad altre forze politiche, a partire dallo Sdi va posta con forza l'esigenza di unire i riformisti e l'opportunità di partecipare alla costruzione del nuovo partito. Non solo, è anche qui la ragione per cui la federazione non può essere la risposta se non decidendo di escludere tanti e tante che invece devono essere chiamati a dare un proprio contributo autonomo dalle forze politiche. La federazione si ridurrebbe all'incontro tra due partiti, noi dobbiamo costruire un partito che vada oltre quei confini. Il tema delle identità diverse e, per noi, di non sacrificare al Pd le nostre storie e le nostre culture, non si risolve così, con una scelta difensiva, ma affrontando nel merito la discussione sulle ragioni, il profilo della nuova forza e la sua natura pluralista. Questo primo ragionamento ha come conseguenza la necessità di moltiplicare, nei territori, non solo i momenti di discussione e riflessione nei Ds ma anche le occasioni di confronto e di partecipazione che offriamo per promuovere un processo partecipato, coinvol-

gente e interessante per tanti. In secondo luogo credo sia fondamentale, rispetto all'esito della nostra discussione, al di là di come la si pensi, affrontare il tema delle ragioni senza banalizzarle o peggio produrre caricature. Il tema non è costruire una forza moderata, liquidare un patrimonio, la resa della sinistra. Credo invece sia proprio per la sinistra e di sinistra, con coraggio, porsi il problema di una democrazia che vive un problema drammatico di distanza tra la politica e i cittadini, tra i partiti e i loro stessi elettori. Così come penso stia nel nostro dna la necessità di costruire le condizioni per fare le riforme in un paese che vive in un sistema politico bloccato, in cui sono forti le resistenze corporative e deboli la politica, in cui la sensibilità verso l'interesse pubblico appare minoritaria. Ancora la consapevolezza di dovere attrezzare il centrosinistra di fronte ai grandi temi del futuro, di una nuova domanda di qualità, dei mutamenti ambientali, dei progressi della scienza, di un nuovo mercato del lavoro e di molte altre domande nuove a cui oggi occorre rispondere per affermare e non testimoniare i valori e gli ideali di cui siamo portatori. Questi temi sono comuni a tutti noi affrontiamoli senza scorciatoie. Infine credo che i Ds debbano saper portare nella discussione sul profilo del nuovo partito un contributo di merito su



grandi questioni che devono definire il progetto ideale del Pd. Penso, da qui, da Milano, al grande tema del lavoro, in termini di qualità, di diritti, di sua produttività, ad una idea dello stato che promuove pari opportunità, non lascia solo chi ha bisogno, ma sa anche guardare al merito, riconoscerlo, valorizzare i talenti. Penso ad una idea dello sviluppo che metta al centro i cittadini, liberi energie e garantisca rispetto delle regole e libertà, in cui la politica recuperi appieno il suo ruolo di governo della società. Infine penso a come la

politica si assume le proprie responsabilità di fronte ai mutamenti demografici, capace di riconoscere piena cittadinanza a donne e uomini di ogni età e di ogni provenienza. Credo che questi siano i temi su cui dobbiamo concentrarci e confrontarci tutti, insieme, a partire dai problemi evitando di entrare in una infinita stagione referendaria sul Pd ma creando le condizioni per ritrovarci nel nuovo partito che deve servire al Paese e alle riforme.

*segretario federazione metropolitana milanese dei Ds

Se si rompe il silenzio degli intellettuali arabi

ALON ALTARAS

Quanto bella e coraggiosa è stata la risposta di Hashem Saleh all'intervento di David Grossman del 4 novembre. In quell'occasione Grossman criticò severamente il governo Olmert chiedendo al suo stato uno sforzo politico e umano per arrivare ad un accordo con i vicini palestinesi. Hashem Saleh, analista politico dell'importante quotidiano panarabo *Al Sharq al-Awsat*, non usa le parole di Grossman per sferrare l'ennesimo attacco di un intellettuale arabo contro Israele, gli israeliani, il sionismo e tutti gli altri «demoni» prefabbricati dai governi arabi come Siria, Iran o dei movimenti come Hezbollah, Hamas e

Jihad islamico. Anzi, agli occhi del saggista di origini siriane l'intervento dello scrittore israeliano deve divenire un modello per gli intellettuali arabi. Saleh spiega che Grossman critica i connazionali prima di fare prediche ai suoi vicini, mentre nel mondo arabo, a suo giudizio, la situazione è assai diversa. «Apprezzo chi esercita l'autocritica, e giudica la propria storia e il proprio Paese prima di criticare gli altri. Siamo stufo di quegli intellettuali idealisti che difendono, nel giusto o nel torto, i loro popoli e le loro comunità. (...) Lo stesso vale per gli intellettuali arabi: per i discorsi idealisti, demagogici e insensati con i quali ci assordano da più di cinquant'anni. Li detesto ancor più dopo averne ascoltato

uno, su una tv satellitare araba, attaccare il suo interlocutore che rappresenta la politica razionale palestinese, cioè la corrente di Fatah, Yasser Abed Rabbo, Mahmoud Abbas, Nabil Amr... La sua difesa aggressiva e demagogica di Hamas rievocava i discorsi degli anni '50 e '60. Non si curava affatto della sofferenza del popolo palestinese». La letteratura israeliana si è occupata della sofferenza palestinese già nel 1948 con il racconto *La rabbia del vento* di S. Yzhar. La tragedia dei nostri vicini è stata ripresa nelle opere letterarie e saggistiche di Avraam Yehoshua, Amos Oz, Yehoshua Kenaz e ovviamente Grossman stesso. Questa attenzione non è rimasta lettera morta sui libri, i loro racconti hanno circolato

e circolano ancora nelle scuole, nelle università israeliane e nella cultura in generale del paese. Sarà difficile trovare, negli ultimi trent'anni, un regista, scrittore o filosofo israeliano che non si sia dimostrato aperto alla soluzione pacifica del conflitto, ovvero «due stati per due popoli». Nel campo arabo e palestinese, prima di questo intervento di Hashem Saleh, non c'è mai stata una presa di posizione così netta scritta in arabo. Chi non ha vissuto in Medio Oriente può ritenere ingenuo il mio entusiasmo, ma in un periodo dove la politica dei governi è bloccata, gli intellettuali arabi e palestinesi possono aiutare chi in Israele è interessato alla loro dignità e al loro futuro politico. Boicot-

tare, negare la Shoah, dipingere l'«entità sionista» come il male assoluto non ha portato a nessun buon risultato, sono dichiarazioni demagogiche ad uso interno di certi governi arabi con scarsa coscienza democratica. «C'è del buono in Israele, noi arabi dobbiamo capirlo», intitolava *Repubblica* riportando l'articolo del coraggioso intellettuale siriano. Leggendo la nota biografica di Hashem Saleh ho notato che egli risiede da anni a Parigi e spero che questo intervento non gli costi la vita o l'emarginazione. Mi auguro che la prossima volta che leggeremo un testo simile sarà dalla penna di uno scrittore, filosofo o artista arabo residente a Damasco, Gaza o Teheran.